



TEATRO GRECO
DI SIRACUSA

22-23-26-27-29-30 APRILE-3-4 MAGGIO 1972

BACCANTI DI EURIPIDE
EDIPO RE DI SOFOCLE

TRADUZIONE E DIREZIONE ARTISTICA DI E. ROMAGNOLI - SCENE E COSTUMI DI DIVILIO CAMPBELLOTTI-CORI E DANZE DI GIUSEPPE MVLÉ - COMPAGNIA DRAMMATICA DI ANNIBALE NINCHI.

RIBASSI FERROVIARI

LIT. E. GVAZZONI-ROMA

EDIPO RE

DI SOFOCLE

Sono passati alcuni anni da quando Edipo, dopo aver liberato Tebe dalla Sfinge, è succeduto sul trono di Laio e ne ha sposato la vedova, Giocasta, sorella di Creonte. Ed ecco una terribile pestilenza scoppia in Tebe; Edipo fa del suo meglio per sollevare il popolo il quale attende da lui, vincitore della Sfinge, un rimedio contro il malanno della peste che affligge il paese. Edipo dà notizia di avere inviato a Delfi, presso l'oracolo di Apollo, il cognato Creonte. Giunge quindi Creonte che reca il responso dell'oracolo delfico: perché il terribile morbo cessi, è necessario si trovi e si scacci da Tebe colui che, tuttora ignoto, uccise Laio, il vecchio re di Tebe. Edipo promette di far luce sul delitto e, per consiglio del coro, ricorre all'arte profetica del vecchio e cieco Tiresia, il quale non esita ad imputare il delitto ad Edipo stesso. Il sovrano non gli crede e lo scaccia, sospettando che sia complice di un complotto ordito da Creonte. Giocasta cerca di confortare il marito e lo esorta a non credere agli oracoli. Ma Edipo continua nelle indagini e vuole sentire il pastore che è stato testimone dell'uccisione di Laio. Giunge intanto un messo da Corinto ad annunciare la morte del suo re, di quel Polibo che Edipo ha sempre creduto suo padre. La notizia è buona e sembra liberare il sovrano dalla taccia di parricidio. Giocasta proclama la falsità degli oracoli, ma Edipo teme che si possa avverare la seconda parte dell'oracolo: il matrimonio incestuoso con la madre (secondo la predizione dell'oracolo

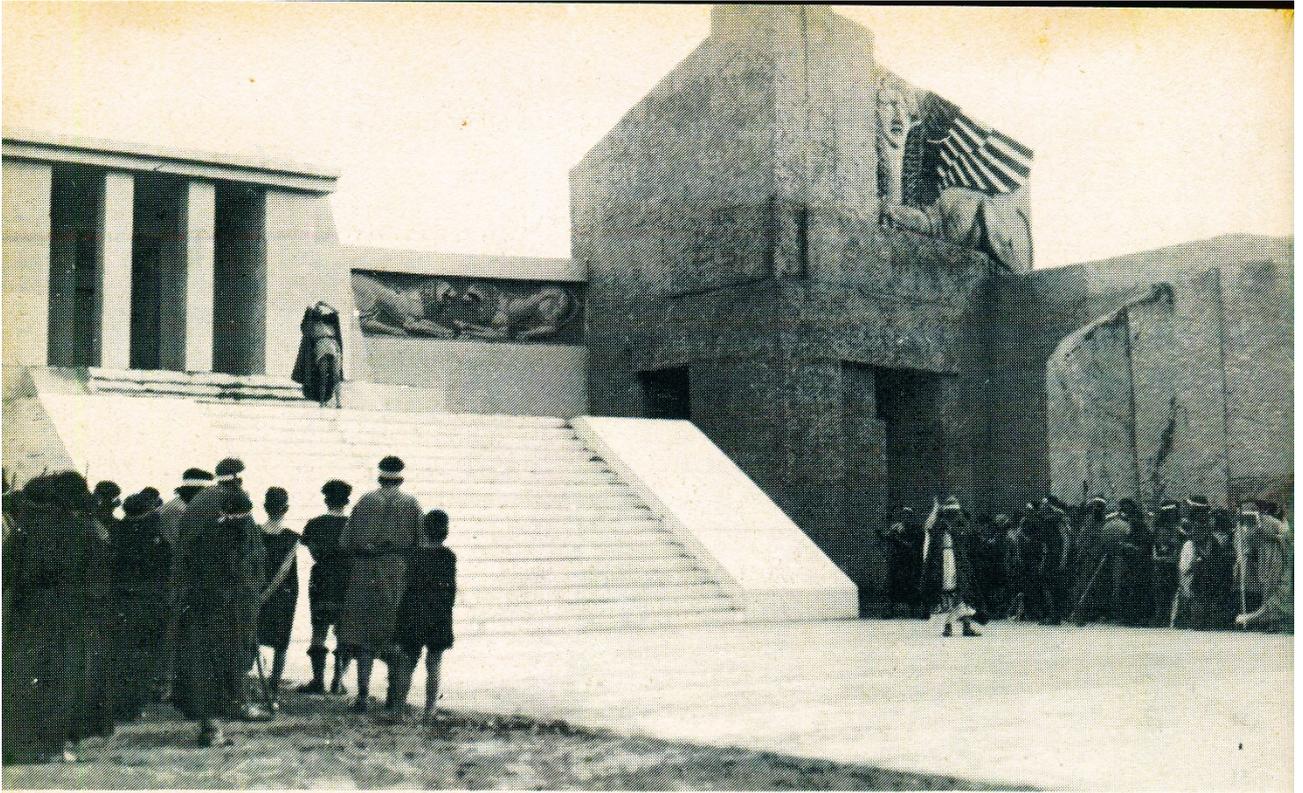
di Febo, Edipo avrebbe dovuto uccidere suo padre e unirsi poi con la propria madre). Il messo, per liberarlo da ogni timore, gli rivela che egli non è figlio di Polibo: il re era stato affidato da un mandriano di Laio, che lo aveva raccolto sul monte Citerone. Giocasta è la prima a capire e subito si allontana disperata dalla scena. Edipo invece non si rende ancora conto di nulla e vuole che si rintracci il mandriano per poter chiarire il mistero della sua origine. Arriva il vecchio mandriano: egli non è altri che il pastore tebano prima convocato. In un contrasto con il messo di Corinto si scopre tutta la verità: Laio e Giocasta, per timore della nota profezia, fecero esporre il neonato sulle balze del Citerone; il bimbo venne però salvato dal vecchio servo pastore di Laio ed affidato ad un pastore di Polibo, cioè al messo di Corinto, perché lo allevasse nella sua terra. Edipo allora piomba nella più grave disperazione e fugge entro la reggia. La tragedia, che si svolge lontano dagli occhi degli spettatori, viene riferita da un servo: Giocasta si è impiccata ed Edipo si è accecato sul cadavere della moglie con una fibbia d'oro della morta. Edipo, con accorata tenerezza, raccomanda al cognato Creonte le due piccole figlie Antigone ed Ismene e si allontana, solo, in volontario esilio, perché impuro e parricida.

E' incerta la cronologia del dramma: molto probabilmente viene rappresentato intorno al 425 avanti Cristo.

Con l'Edipo Re, Sofocle riprende ancora una volta, dopo l'Antigone, il mito della stirpe maledetta dei Labdacidi conducendo l'azione del dramma in maniera mirabile e perfetta.

L'Edipo Re, il capolavoro di Sofocle, è forse l'opera più bella di tutto il teatro greco. Alla tecnica perfetta della forma si aggiunge la verità profonda di un contenuto, che indaga mirabilmente su ogni dimensione della vita umana evidenziandone i lati più terribili e tragici. Oltre il motivo dell'ineluttabilità del Destino affiora l'altro della scoperta da parte dell'uomo della duplicità della sua personalità: tale motivo, peraltro, è di grande attualità se si pensa al contrasto pirandelliano del "teatro dello specchio".







"... Tre squilli di tromba e Dioniso appare rapidissimo e si slancia sul davanti della scena a dire il prologo. Annibale Ninchi, avvolto in un gran peplo con una pelle di leopardo sulle spalle, coi lunghi capelli a boccoli sparsi negli omeri, stringendo in pugno il tirso guizzante di fiamme, sembra davvero un Semidio. La sua voce calda, maschia, potente conquista, sin dai primi accenti, gli spettatori che, nelle sue fervide modulazioni, sentono passare veramente un alito dell'ebbrezza dionisiaca.

Il Nume racconta della persecuzione sofferta in Tebe e infine si volge a chiamare le Baccanti d'Asia che l'hanno seguito dalle terre orientali sino in Ellade...

Ed ecco a questo invito s'ode un alto frastuono e sulla scena irrompono le Menadi. E' la danza dionisiaca, ma non bisogna a nulla pensare che somigli alle consuete danze con piroette e gesti convenzionali. Le signorine Lilly, Jeanne e Leonie Braun non sono ballerine, sono danzatrici nel senso antico e puro della parola, ossia compongono i movimenti delle loro membra eseguendo il medesimo impulso ritmico e quasi direi melico, che ispira al poeta i suoi versi al musico le sue melodie. Ma qui tutti gli elementi della loro plastica non sono arbitrari, bensì derivati da una squisita dottrina. L'occhio dell'artista afferra subito una quantità di atteggiamenti, di gesti, di figurazioni già vedute sui vasi, sui bassorilievi, nelle statue greche..."

Albano - Tribuna - Roma - 8 aprile 1922

L'immensa mole è gremitissima in ogni ordine di posti. Sulla cavea del centro vi è la tribuna reale, ai lati della quale prestano servizio d'onore i corazzieri. Lo spettacolo della folla sgomenta. Noto qua e là: la baronessa Zappalà, la Principessa di Reburdone, donna Maria Calanna baronessa di Policastrello, la contessa Sdrin, la signora Maugeri, la signora Randoni, la signora Di Giovanni, la baronessa Romeo delle Torrazze, la signora Fichera Pappalardo, la baronessa Bonanno, la signora Lanza, la signora De Carli; e tra le signorine: le principessine Grimaldi, Morano di Villardita, Macrì, Carpentieri, Maugeri, Lanza e altre. Fra le personalità noto: il tenente generale Basso comandante del Corpo d'Armata di Palermo, il barone Zappalà, l'architetto comm. Francesco Fichera, il Principe di Reburdone, il barone Gargallo, il barone Romeo delle Torrazze, il Prefetto comm. De Carli, il barone Michele Bonanno, il senatore Francica Nava, il generale Tassoni, il cavaliere Calanna, il comm. Giuseppe Majorana, il cav. Bragi, il cav. Bonanno, il dott. Randoni, il colonnello Fulco, l'onor. Macchi, l'on. Pennavaria, il comm. Lanza, il Principe Grimaldi.

Alle ore 16,45 S.M. per via Anfiteatro Romano, via Paradiso giunge al teatro Greco. Sono a riceverlo il comitato delle Rappresentazioni classiche e il Prefetto comm. De Carli.

Alle ore 17, gli squilli delle trombe d'argento annunziano l'inizio dell'Edipo Re. Immediatamente si ristabilisce un silenzio assoluto. E si inizia la rappresentazione. Il Sovrano, che tiene fra le mani una edizione dell'Edipo Re, finemente rilegata segue la rappresentazione. La parola calda e tonante di passione di Ninchi, solleva fremiti di angoscia e di sgomento. La visione è magnifico, suggestiva.

Scrosci formidabili di applausi coronano la fine della rappresentazione.

Il Sovrano accompagnato dal seguito scende tutta la gradinata e si congratula con Annibale Ninchi, con Ettore Romagnoli, col maestro Mulè e col conte Gargallo.